



Audiovisuali e enti locali: un convegno

ROMA — Giornata dedicata agli audiovisivi negli enti locali. Il primo volume delle opere di Giulio Carlo Argan. Il presidente Pertini ha infatti ricevuto in visita l'autore, l'editrice Inge Feltrinelli e il curatore della collana «L'arte moderna in Europa» Bruno Cottarini. Da oggi Argan a Piacenza è forse la più ampia trattazione dell'arte moderna esistente in Italia, dall'illuminismo inglese e dal Neoclassicismo al Bauhaus, all'Espressionismo, al Cubismo e al Futurismo.

Per Argan incontro con Pertini

ROMA — Presentazione al Quirinale per «Da Hogarth a Picasso», il primo volume delle opere di Giulio Carlo Argan. Il presidente Pertini ha infatti ricevuto in visita l'autore, l'editrice Inge Feltrinelli e il curatore della collana «L'arte moderna in Europa» Bruno Cottarini. Da oggi Argan a Piacenza è forse la più ampia trattazione dell'arte moderna esistente in Italia, dall'illuminismo inglese e dal Neoclassicismo al Bauhaus, all'Espressionismo, al Cubismo e al Futurismo.

Scala: uno sponsor per Turandot

MILANO — Un'assicurazione per «Turandot». La bella principessa di Puccini ha trovato uno sponsor per il suo debutto scaligero, il 7 dicembre. La Milano Assicurazioni (una società fondata nel 1825) ha contribuito sensibilmente alla realizzazione dell'opera d'apertura della stagione. Ieri mattina sponsor e dirigenti dell'ente lirico milanese hanno convocato una conferenza stampa per illustrare l'iniziativa. Peccato che abbiano voluto tenere segreta la cosa più importante:

la cifra o più volgarmente i soldi elargiti. Si è parlato di somme di 3 cifre e quindi tutte le illusioni sono possibili da 100 milioni a 999 milioni 999 mila 999 lire. Sinceramente ci riesce difficile comprendere la ragione di tanto mistero. Forse gli assicuratori benefici hanno paura di venir battuti la prossima volta da uno sponsor più munifico? O forse la ventata proposta misteriosa di detrarre dalle tasse i soldi spesi per la sponsorizzazione è ancora così incerta da giustificare i silenzi e le reticenze? Si parla addirittura di «ponte tra i valori della cultura e i valori dell'imprenditoria». Ma ancora a questi ponti è giusto che siano di vetro, trasparenti. Sul problema delle sponsorizzazioni (a proposito lo sapevate che la parola «sponsor» è di origine latina e

che vuol dire: garante, mallevadore?) occorre esser chiari. Deve essere lo Stato a garantire i finanziamenti per la musica, ma ben vengano i soldi dei privati per singole o particolari iniziative. Ad una condizione: che tutti hanno da sapere come, quando e quanto; perché si tratta pur sempre di denaro pubblico non privato o commerciale. Alla conferenza stampa suddetta è stato ancora annunciato che gli spettatori del Sant'Andrea scaligero verranno omaggiati in vario modo, ma per ora è segreto. Infine, sempre in tema di segreti, non si sa ancora chi sosterrà la parte di Calaf nell'opera. Il tenore Placido Domingo è sempre ammaliato a Londra; i suoi probabili sostituti sono due: Nicola Martinucci e José Carreras.



Di scena
A Torino Quartucci e Carla Tatò Orchestra, voce e clown, ecco un concerto teatrale

PASSIONE D'AMORE - «JBADE» di Carlo Quartucci e Roberto Lerici. Musiche di Giovanni Marin, Massimo Coen e Giancarlo Schiaffini. Regia di Carlo Quartucci. Interpreti: Carla Tatò, Willy Colombini, Giancarlo Schiaffini. Torino, Progetto Tora, Palazzo Carignano.

Dalla nostra redazione
TORINO — Passione d'Amore: un spettacolo? «No» — dichiara esplicitamente Quartucci — non comincia e non finisce; non è una storia, è una quotidianità, una scrittura scenica... è il mio, il nostro vivere il teatro come una passione, come una assezione d'amore, appunto... Carla Tatò, ad esempio ama dire che lei non interpreta un personaggio, ma un'idea. Sin qui l'autore, che è anche il regista, di questo «non spettacolo», che tuttavia, nella sua complessa globalità testuale, visuale, acustica, musicale, spri-gione, a tratti, un'intensa, suggestiva «spettacolarità». In locandina vi è anche il nome di Roberto Lerici, autore del testo, che nella sua poetica si intreccia con immagini letterarie liberamente tratte da Saffo, Omero, Virgilio, Filodemo (filosofo greco, teorico dell'arte, vissuto tra il 110 e il 35 a.C.), e soprattutto dalla «Pentestilea» di Heinrich von Kleist (1778-1811).
Un collage di vari brani — allora? — variamente contrappuntati dalle musiche originali di Giovanni Marin, Massimo Coen e Giancarlo Schiaffini; quest'ultimo, anche «in scena», ad eseguire le sue musiche al trombone, fra le acrobatiche capriole di Willi Colombini e gli exploit vocali e gestuali della Tatò, idea recitante. La definizione mi pare alquanto riduttiva... In effetti, l'intera serata, entrando agli «inferni», è stato subito come entrare in un universo sonoro, avvolgente e catturante a vari livelli, a vari stimoli di suggestiva espressività. Nel buio dell'ampio spazio, qui e là scandito da fasci di luci sceniche — le luci di un'alta teatrale — il pubblico, assai folto, incuriosito, indimidito persino, almeno all'inizio, veniva sistemato lungo i lati della sotterranea sala. Un po' dappertutto — dall'alto, lateralmente, sul pavimento — una vegetazione di microfoni e parecchi leggi con su i fogli delle varie immagini letterarie. Anche qui la phoné... Ma va ricordato che Quartucci è stato un pioniere degli spazi teatrali sonori, percorsi sin dalla fine degli anni Sessanta. Una phoné visualizzata in «campo magnetico», espressa vocalmente in greco, in latino, in lingua da una Carla Tatò che usava il corpo come voce e la voce come corpo; musicista «a vista» — dai densi assoli del trombone a coiffeuse dello Schiaffini.
Una Passione d'Amore polifonica dunque e poliviva, che appunto come un «Autade», si propone nella forma, assai «formalizzata», di concerto teatrale per voce recitante, orchestra e clownerie; quelle di un compassatissimo Colombini, che con i suoi interventi «stranianti», chiosava, alla maniera cinesca, quasi a mo' di eberleffo, la tesi, violenta passionalità dei brani, dei versi al femminile (Penelope, Didone, Saffo, Pentestilea), scagliati, a volte con veemenza, dall'aggressiva Carla Tatò. Un teatro della memoria, è stato detto al termine della rappresentazione. Sì, anche... La «zattera» infatti «naviga» alla ricerca di una «Cultura Naufragata». Con questa scheggia spettacolare mi pare abbia ritrovato l'immagine sonora nella sua struggente essenzialità poetica. Siamo ad un neoromanticismo?
Nino Ferrero

Il capolavoro di Bergman

Il film Esce «Fanny e Alexander», quasi un addio al cinema del grande regista svedese. Ma la censura l'ha vietato ai minori di 14 anni

FANNY E ALEXANDER — Soggetto, sceneggiatura, regia: Ingmar Bergman. Fotografia: Sven Nykvist. Musiche: Benjamin Britten, Robert Schumann. Interpreti: Pernilla Allwin, Bertil Guve, Ewa Fröling, Gunn Wallgren, Erlend Josephson, Gunnar Björnstrand, Harriet Andersson, Börje Ahlstedt, Allan Edwall, Maria, Granlund, Jarl Kulle, Jan Malmsjö. Svezia, 1983.
«Ho fatto cinquanta film ed è stato piacevole farli. Vorrei dire addio al cinema mentre sono ancora felice del mio lavoro... Fanny e Alexander costituisce, appunto, il coerente, felicissimo congedo dal cinema di Ingmar Bergman. Si vorrebbe non credergli. Eppure, Fanny e Alexander sembra davvero l'opera-sugello di un intero ciclo creativo. Soprattutto per i tanti segni trasparenti qui in un imponente, coloratissimo arazzo intessuto di fervide memorie come di tormentose ossessioni, di festosi riti familiari come di foschi drammi bergmaniani. Vengono in mente i mannini di Buddenbrook ripercorrendo, tenuti per mano da Ingmar Bergman, le stanze assolate, i saloni pervasi dalla solida agiatezza di casa Ekdahl. Una dinastia prestigiosa e facoltosa, questa, ma abbastanza anti-

conformista per i tempi che corrono — siamo nel 1907 — da coltivare amicizie quantomeno spregiudicate dal navigato, saggio ebreo Isak Jacob, rigat-tiere e filosofo, ai commedianti del teatro posseduto dal cuore Isak Jacob le passate, giovani trasgressioni amorose. Il figlio Oscar, con la bella moglie Emilie ed i figli Alexander e Fanny, si abbandona volentieri all'enfasi e alla prodiga indole del suo istrionico mestiere d'attore improvvisando, titubante ed esilaranti. L'altro figlio, Gustav Adolf, direttore di un ristorante, non si esime dal far mostra del suo esuberante temperamento di gaudente e di sottaniere, anche davanti alla tollerante moglie Alma. Infine, Carl, il terzo figlio, professore in perenni ristrettezze economiche e mal coniugato con una donna tedesca, recita anch'egli la sua parte di ospite pensieroso, benché la sua vita domestica sia un inferno quotidiano. Tutti intorno, commedianti e servi-tori fanno conveniente coro alla compiaciuta brigata.
Staccati da brevi narrativi precisi, la vicenda di Fanny e Alexander si sposta poi rapidamente in ben altre atmosfere e circostanze. Il generoso Oscar muore in scena mentre servono le prove dell'Amleto shakespeariano. La moglie Emilie (anch'ella attrice), i figliolotti



Ewa Fröling e Jarl Kulle in una scena di «Fanny e Alexander». In alto, il giovane Bertil Guve sempre nel film di Bergman

Alexander e Fanny, come del resto l'intera famiglia Ekdahl sono traumatizzati da quella scomparsa, ma poi la vita sembra riprendere il suo corso normale. Soltanto che, improvviso e malaugurato, sopravviene dopo un anno il matrimonio della stessa Emilie con l'austero, severissimo vescovo luterano Vergerius che presto costringerà la moglie e, ancor più, i figli di costei ad una esistenza meschina piena di tacagnerie, di ipocrisie e di umilianti mortificazioni. Vergerius, infatti, si ribella al patrigno, trovando la propria rivale in torve fantasie che vedono Vergerius quale di spoltico tiranno responsabile della morte della prima moglie e della sua figlia.
Tale drammatica convivenza si prolungherà angosciosamente per un certo tempo. Cioè, fino a quando per iniziativa del buon Jacob, spalleggiato dalla famiglia Ekdahl, i bambini Fanny e Alexander saranno sottratti con un astuto espediente alla ruvida tutela del poco pio vescovo luterano e troveranno rifugio temporaneo nella casa incantata dello stesso Jacob. Quindi, in un successivo soprassalto avventuroso, anche la madre Emilie riuscirà a fuggire dalle treccie casa di Vergerius che finirà bruciato o a causa, all'apparenza, di un incendio appiccato accidentalmente.
A questo punto, si ricomincia gioiosamente il racconto della felice complicità tra tutti gli Ekdahl, con la madre Helena, sempre confortata dall'assiduo amore di Carl, che si accinge, spinta dalla infirmità della madre Emilie, a tornare sulle scene per interpretare Il Sogno di Sturindberg (quell'odioso Misogino come dice la stessa attempata signora), mentre «casa Ekdahl» sembra rivivere i suoi giorni più belli in un tripudio borghese ottimisticamente proiettato verso le proverbiali «magnifiche e progressive sorti».
Si intende, questo epilogo appare larvatamente ironico e tutto aperto, poiché — si sa — la storia ha preso ben altra strada. In effetti, Ingmar Bergman non si propone con Fanny e Alexander alcun intento di fare o rifare «la storia», quanto piuttosto quello di raccontare «una storia con tutta la passionalità (e anche il piacere) di regolare finalmente determinati conti in sospeso con le proprie nevrosi e con inquietudini logoranti di più vasta portata: dal sempre sofferto rapporto con l'intolleranza del padre (anch'egli pastore luterano e perciò stesso individualmente forse nella tragica figura del vescovo Vergerius) alla vana, e ora risolutamente arciontante, ricerca dell'esistenza o dell'assenza di un qualche Dio, sempre intravisto nei terribili panni di un patrigno bilioso e iracundo (come è allegoricamente parodiato in Fanny e Alexander: un pupazzone minaccioso e impotente). Per il resto, a fare di questo film un capolavoro — anche «dimezzato» rispetto alla versione originale come viene proposto ora sugli schermi — provvedono gli assistiti collaboratori di Bergman: dal magistrale operatore Sven Nykvist ad un'ensemble di interpreti davvero prodigiosi.
Un'ultima annotazione. Proprio alla vigilia dell'uscita nelle sale la commissione censura ha deciso incredibilmente di vietare il film ai minori di 14 anni. Una sortita incomprensibile: il mondo degli adulti visto con gli occhi dei bambini, evidentemente, non deve essere visto dai giovanissimi.
Sauro Borelli
● Al cinema Rivoli di Roma.



Di scena Ancora Schiller per Gabriele Lavia. Dopo i «Masnadieri» ha allestito «Don Carlos»: una storia di vittime e tiranni, ma soprattutto di grandi passioni

Gabriele l'Inquisitore

DON CARLOS di Friedrich Schiller. Traduzione, adattamento e regia di Gabriele Lavia. Scene di Giovanni Agostinucci. Costumi di Andrea Viotti. Musiche di Giorgio Carnini. Interpreti principali: Gabriele Lavia, Ivo Garrani, Monica Guerritore, Gianni De Lellis, Finella Dragan, Bernardo Malacrida, Paolo Triestino, Ettore Toscano, Renato Lupi, Giancarlo Caponera, Giuseppe Sottile. Compagnia del Teatro Eliseo. Fisa, Teatro Verdi.
Nostro servizio
PISA — La Spagna è una prigione, dice Schiller nel Don Carlos. È allude, di là dal contesto storico della vicenda, all'Europa del tempo suo, alla Germania sua patria. Il tardo regno di Filippo II (seconda metà del Cinquecento) gli offre l'immagine speculare di un mondo scosso da fremiti di rivolta, tensioni nazionali e sociali, smanie utopiche: la prima stesura conosciuta di questo «poema drammatico» del 1787, antivegna della Rivoluzione francese, con quanto ne seguì (ma l'autore ci lavorò sopra fino alle soglie della morte, anno 1805, quando tante speranze erano andate già deluse).
La metafora del carcere è ripresa in pieno da Gabriele Lavia, come una clamorosa sigla plastica dell'allestimento: enormi grate delimitano lo spazio scenico, e altre ne calano dall'alto, rinserenando i diversi ambienti, appena accennati da rari sordi, entro una sorta di generale clausura, che in qualche modo eguaglia tiranni e ribelli, carnefici e vittime. E le gigantesche sbarre incrociate ci rimandano, anche, il simbolo cristiano-romano un cupo emblema di repressione, quale poi ci apparirà con tutta evidenza alle spalle di una tenebrosa congrega di monaci, degna corona al bico Frate Domingo, confesso del Re, e al terribile Grande Inquisitore, letteralmente zuppo, da capo a piedi, del sangue dei giustiziati.
Quanto alla corte di Filippo II, essa è una specie di lugubre mascherata, una parata di figure canute e cadenti, gravate di spesse pellicce, di soffocanti gorgiere, di pesanti cappelli. Un universo livido, cadaverico, vampiresco, contro il quale la lotta generosa di Don Carlos, di Elisabetta di Valois, di Rodrigo, Marchese di Posa, è destinata ad infrangersi.
Carlos, figlio di Filippo, spasima per Elisabetta, che, dopo essere stata sua fidanzata, ha sposato il padre (terze nozze, per esser chi, l'è stato molto ipocritico, dunque, trattando solo della matrigna, quello che il giovane compie, del resto solo mentalmente. Rodrigo, amico d'infanzia di Carlos, lo incita a trasformare il suo amore per la donna in amore per gli uomini (senza equivoci sottintesi, sebbene qui, nello spettacolo, qualche morbidità sospetto s'insinui), la sua ansia di libertà personale in impegno per la libertà dei popoli, a cominciare da quello delle Fiandre, sul quale infuria la reazione, commissionata dal sovrano allo spietato Duca d'Alba.
Il Duca d'Alba e Frate Domingo tramano per mettere in pessima luce Carlos agli occhi di Filippo, usando come docile strumento (ma poi lei si pentirà) la Principessa di Eboli, dama di compagnia della Regina: la Principessa ama Carlos (ed è offesa dalla ripulsa di lui ed è gelosa di Elisabetta); Filippo concupi-

LA PIÙ GRANDE REALIZZAZIONE DELLA STORIOGRAFIA MARXISTA
Storia universale
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'URSS
E' stato pubblicato anche il
XII
volume
OGNI VOLUME LIRE 80.000
Per conoscere la Storia universale, chiedete il fascicolo illustrativo a Teti Editore. Lo riceverete gratis e senza alcun impegno.
Teti Editore
Via Enrico Nöe, 23 - 20133 Milano
Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni
per ogni campo di interesse
Aggeo Savio

Nuovo 242E, Fiorino, 900E, Ducato, Marengo
Comprate adesso
È un consiglio disinteressato del 30%
Avete di fronte i Numeri 1 del trasporto leggero, i veicoli commerciali che hanno già conquistato oltre il 50% del mercato. Se anche voi siete interessati a lavorare con i Numeri 1, vi diamo un consiglio disinteressato, un consiglio che da qui al 31 dicembre vale fino a 3.500.000 lire. E risparmiatelo acquistando ad esempio una versione disponibile del Nuovo 242E (ora con nuova cabina, nuova plancia e 5ª marcia di serie), pagandolo con comodo, mentre lavora e rende, con rateazioni Sava a 48 mesi, a interessi ridotti del 30%. Senza anticipare in contanti che lo stretto necessario per l'iva e la messa in strada. Analogo trattamento è riservato a chi acquista un Ducato, un Marengo, un Fiorino, un 900E in tutte le versioni disponibili. Con un risparmio, rispettivamente, fino a 3.000.000, 2.200.000, 1.700.000, 1.500.000. Occorre semplicemente possedere i normali requisiti richiesti da Sava. Se questa offerta vi pare incredibile, non avete che da chiedere conferma alla più vicina Succursale o Concessionaria Fiat.
Interessi tagliati del 30% sulle rateazioni Sava: fino a 3.500.000 di risparmio
Per Nuovo 242E: Furgone 18 o diesel p.lx. Speciale offerta in base ai prezzi e tassi in vigore 1/11/1983.
CGSS